



GIOVANI

Caltagirone, dai tre incontri al nuovo inno: la gioia contagia

«Contagiamoci di gioia! Perché...insieme c'è più festa» è il tema della Giornata dei giovani 2021 della diocesi di Caltagirone che si terrà su Zoom e che sarà preceduta da tre incontri sulla stessa piattaforma che graveranno sul tema dell'anno pastorale "Ti costituisco testimone di quel che hai visto". Domani alle 20,45, si terrà l'incontro dedicato ai giovani "Testimoni di speranza". Venerdì, sarà la volta dell'incontro giovanissimi "I have a dream".

Sabato alle 17 l'incontro cresimandi "007 alla ricerca del dono perduto". La giornata unitaria di domenica sarà condotta dai formatori Anspi, Alessio Perniola e Gloria Manca, e vedrà la presenza del vescovo Calogero Peri. Un rappresentante dei giovani, uno dei giovanissimi e un cresimando racconteranno l'esperienza del loro incontro e sarà presentato l'inno appositamente composto per la Pastorale giovanile diocesana. **Maria Gabriella Leonardi**

«Capaci di puntare lo sguardo in alto»

Dai giovani arriva una lezione che bisogna saper cogliere: la speranza che non viene meno, la forza di credere nei propri sogni e mettersi in gioco

GINA MASI

Le parole del Papa mi tornano spesso in mente nel momento in cui mi metto davanti ai giovani: «La gioventù non è un oggetto che può essere analizzato in termini astratti. In realtà, "la gioventù" non esiste, esistono i giovani con le loro vite concrete» (*Christus vivit* 71), liberando il campo dalla tentazione di pensare il giovane solo in un gruppo, solo insieme agli altri rischiando di non dargli un volto, un nome e una vera storia. Purtroppo la pandemia ha interrotto tanti percorsi e, soprattutto

tra i giovanissimi e giovani, si è insinuata una nostalgia di relazioni "normali" che sfocia spesso nella frustrazione e nell'isolamento, nell'immobilismo di una solitudine subita. I giovani vivono immersi in una cultura dell'edonismo, della ricchezza, della perfezione esteriore, ma tutto ciò spesso maschera grandi dolori familiari, paure inconfessabili e ferite profonde; cresce sempre più la cosiddetta sindrome da prestazione provocata dalla proiezione sui giovani del bisogno di competizione che caratterizza il mondo adulto. Più che parlare di loro, occorre ascoltarli, lasciarli esprimere nel loro bisogno di a-

micizia, affetto, crescita, cambiamento. I giovani ci dimostrano che hanno il coraggio di sperare in un futuro nuovo, pensando a strade inedite, guidati da ideali importanti. Se avessimo la sapienza di ascoltarli ci accorgemmo che sono dei veri portatori di speranza. Scopriremmo che per loro sperare è avere consapevolezza di non essere soli, è la possibilità di credere ancora in qualcuno, soprattutto quel Qualcuno che non ci lascia mai. I giovani credono in una speranza capace di guarire, di sognare, di essere felici, di migliorarsi. Una speranza che riesce ad aprire il loro sguardo verso nuove pro-

spettive, nella certezza che tutto andrà per il meglio, perché c'è Dio che ha portato sempre a termine le proprie promesse. Una speranza che muove il loro sentire e le loro scelte di ogni giorno. I giovani sono desiderosi di essere protagonisti dei loro progetti di vita e quando credono profondamente nelle loro scelte osano mettendosi in gioco, e aiutano noi adulti ad alzare lo sguardo e pensare in grande.

Religiosa della fraternità Casa di Nazareth, incaricata di pastorale giovanile diocesi Camerino-San Severino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INFERMIERE PALLIATIVISTA

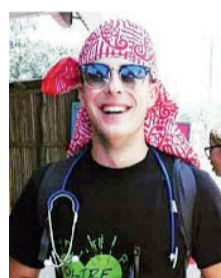
Accanto ai malati terminali, sempre con il sorriso
«Ma devono poter tornare abbracci e strette di mano»

ANNALISA GUGLIELMINO

«Dovrà finire tutto questo. Il non potersi abbracciare, non poter dare la mano a chi soffre, non poter fare vedere come gli stai sorridendo, dietro la mascherina». Andrea è appena uscito da casa di una paziente oncologica. Una giovane mamma di quattro figli, a cui anche oggi ha prestato quelle cure e quell'attenzione che portano «speranza a chi non spera più». Con gli altri infermieri del Centro cure palliative del Campus Bio-Medico, Andrea Mariniello assiste una cinquantina di malati terminali. Terapia del dolore: è la specializzazione di questo ragazzo di Latina di 25 anni, che tutte le mattine sale in macchina e conosce a memoria la mappa di volti e storie, di case e intimità, e sa che dovrà avere il giusto approccio, riconoscere e rispettare l'umanità al limite della sofferenza e risentire nella testa le parole della collega che una volta gli ha detto «quanta vita vedo nella morte». Quando gli chiedono che lavoro fai, risponde che non lavora. Che si mette a disposizione. «Ci deve essere una disposizione di emozioni, di cuore, per l'altro, no? Sennò come fai a curare davvero, a curare non solo il corpo ma l'anima?». L'anima. «Io porto con me Dio tutti i giorni e in tutte le case in cui entro», ma come toccare l'anima di chi soffre, si chiedeva spesso Andrea. Così, andando di casa in casa su e giù per la capitale è nata l'idea di un'assistenza spirituale prestata dai sacerdoti. Loro sì, sono medici dell'anima. So-

no gli stessi infermieri a mettere in rete il malato con il parroco della chiesa più vicina o coi i loro stessi sacerdoti. Per ora i contatti sono solo telefonici, ma in futuro potranno essere incontri a domicilio. «Anche chi non è credente spesso accetta questo conforto» confida Andrea. Sa che è un seme che fiorisce, l'ha già visto accadere. Ecco perché dal futuro si aspetta solo che questa pandemia finisca. «Che finisca presto e nel migliore di modi. Penso ai medici e agli infermieri che lavorano nelle terapie intensive, nei Pronto soccorso. Chiusi nelle tute integrali, isolati, stanchi...». Anche lui è stanco, ma stanco di non potere stringere mani. Stanco di quel distanziamento «disumano». Stanco di non potersi sbilanciare. E a quell'età, se fai quel lavoro, «sbilanciarsi» verso l'altro per lui «è essenziale». È essenziale, quell'abbraccio che manca da più di un anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Mariniello

A 25 anni, Andrea è specializzato in terapia del dolore, e ha creato una rete di sacerdoti per l'assistenza spirituale



LA LICEALE ALL'ESTERO

«Ho sentito il richiamo del mondo»: in Uruguay con una valigia piena di fiducia

LUIA POZZAR

Determinazione, sacrificio, coraggio e tanta fiducia nel futuro. Viola Masetti, monfalconese di 17 anni, che attualmente si trova in Uruguay per un'esperienza di studio all'estero, ha messo tutto questo in valigia ed è volata oltreoceano nel bel mezzo della pandemia. «Sono partita da casa lo scorso 30 ottobre, quando in Italia la situazione non era per niente rassicurante - spiega con voce schietta -. In quel momento in Uruguay non c'erano particolari problemi e ho potuto iniziare il mio percorso senza intoppi, a parte i primi giorni di quarantena». Ora la situazione si sta complicando anche lì, ma l'entusiasmo e la voglia di scoprire e imparare restano grandi: «Quest'esperienza mi sta permettendo di costruire legami importanti: coltivo la speranza di entrare nel cuore delle persone e di avere qualcuno da cui poter tornare un giorno. La maggiore criticità di questo periodo per i giovani è la difficoltà a viaggiare. In molti ten-

dono a uscire di meno e non mi è possibile incontrare come prima le mie nuove amiche. Anche le manifestazioni pasquali che si tenevano solitamente qui a Paysandù quest'anno sono state sospese». Guardando al ponte che si affaccia sull'Argentina, davanti alla città in cui risiede, Viola sente chiaro il richiamo del mondo: «Immergermi in una cultura diversa dalla mia mi sta rendendo consapevole della responsabilità che ho sul futuro attraverso le mie scelte. Stare immersi in un mondo linguistico diverso mi sta permettendo di scoprire come è fatta la società, intuisco la storia delle persone da come si esprimono. Qui il rapporto genitori-figli è molto più aperto: i giovani vengono trattati da adulti ben prima di quanto avviene in Italia. Sento forte il desiderio dei giovani di far sentire la propria voce in tanti modi, ma il mondo adulto fa ancora fatica ad ascoltare: è come se non ci lasciasse il giusto spazio». Poi c'è la fede: «L'unica cosa che non ho dovuto mettere in valigia, ma che porto con me ogni giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Viola Masetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SPORTIVO

"Razzo" va alla conquista dell'oro olimpico

LUCA SARDELLA

«Gli amici lo chiamano "Razzo", ma oltre al facile soprannome c'è molto di più. Perché Alberto Razzetti ogni volta che scende in vasca dimostra di essere un vero e proprio missile. Sabato scorso ai Campionati assoluti di nuoto a Riccione non solo ha stabilito il nuovo record italiano nei 200 misti, ma si è anche conquistato il pass per le prossime Olimpiadi di Tokyo. Un risultato straordinario, «un sogno», preparato e raggiunto in un tempo complicato come quello attuale. Alberto, originario di Sestri Levante, scopre la passione per il nuoto da piccolo e le tante medaglie raccontano una continua crescita. Oggi, 21enne, è tesserato Fiamme Gialle e Genova Nuoto e si allena a Livorno sotto la guida di Stefano Franceschi. «Il lockdown ha interrotto la preparazione e anche la ripresa non è stata im-

mediata - racconta -. Quando le piscine erano chiuse, pur di ritrovare il ritmo e quelle sensazioni uniche che si provano in acqua andavo a nuotare in mare». Con la graduale riapertura degli impianti sportivi gli allenamenti sono tornati regolari: «Avevo voglia di gareggiare. Ma anche di ritrovare i miei compagni. Ti stimolano a dare ogni giorno qualcosa in più, specialmente quando capitano quelle giornate dove sei più stanco». La passione per il nuoto si unisce all'impegno e alla disciplina, «ma anche alla presenza di tanti adulti significativi che hanno sempre creduto in me: penso alla mia famiglia o agli allenatori che mi hanno incoraggiato e restituito fiducia nei momenti faticosi». Oggi l'ammirazione per il risultato di "Razzo" diventa un invito a conquistare ciascuno il proprio record: attraversare le difficoltà tirando fuori la parte migliore di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alberto Razzetti

Il campione ligure di nuoto: nelle difficoltà della pandemia ha dato il meglio di sé

LA SCOUT

«Servire gli altri ci rischiara l'orizzonte»

STEFANIA CAREDDU

Per superare i momenti difficili, a volte, basta «dare meno importanza a se stessi e ricentrare la propria vita sull'altro». Ne è convinta Silvia Scaramuzza, trentina di 25 anni, per la quale la speranza ha il volto «di una collettività capace di guardare al mondo a 360 gradi e di crescere senza lasciare indietro pezzi, siano essi persone o oggetti». Entrata a far parte degli scout da bambina, Silvia ha sempre cercato di «vivere il Vangelo in modo concreto e orientato al servizio». Non a caso, oltre a essere uno dei capi del Gruppo Agesci Gardolo 1, si occupa della progettazione sociale di Progetto Quid, un'impresa di Verona di abbigliamento sostenibile che offre opportunità lavorative a chi è vulnerabile, soprattutto donne. «Occorre restituire alle persone il permesso di essere fragili e dare loro la possibilità di avere una comunità che le



Silvia Scaramuzza

Silvia, 25 anni Capo Agesci, collabora a un'impresa solidale per donne in difficoltà

supporti», dice la ragazza che l'entusiasmo e la forza continua a trovarli nello scoutismo e nel confronto con gli altri capigruppo che «ogni giorno, nel loro piccolo, fanno la differenza. È facile perdere l'orizzonte positivo, specialmente in questo tempo di pandemia, eppure - confida Silvia - mettendo l'altro al centro, siamo riusciti ad andare avanti e a trovare noi stessi un senso». Di fronte «alla diffidenza e a quel cinismo che blocca l'azione», è necessario ritrovare il senso della comunità che possa aiutare i ragazzi, «traditi da esperienze negative e da una società incoerente e incapace di interrogarsi», a recuperare «la capacità di affidarsi». Per questo, però, sottolinea Silvia, è fondamentale che gli adulti siano disposti «a sostenere più che a guidare, ad accompagnare lasciando libertà di scegliere, a cambiare i loro stili di vita per costruire quel mondo che i giovani immaginano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA